CENNO NECROLOGICO

DEL REVERENDISS. PADRE

D. RAIMONDO MORALES

ABATE GENERALE ED ORDINARIO PERPETUO

DI

MONTEVERGINE

ESTRATTO

DALLA RACCOLTA RELIGIOSA - LA SCIENZA E LA FEDE

(Settembre 1846).

NAPOLI

Dalla Tipografia Virgilio

Strada Atri numero 22.

1846.

Nel giorno 28 di marzo del corrente anno mancò alla chiesa di Dio uno de' suoi più illustri Prelati, decoro ed ornamento del chiostro, il P. D. Raimondo Morales, abate generale ed ordinario perpetuo di Montevergine.

La famiglia de' Morales, che in lui si estinse, apparteneva alla più chiara nobiltà spagnuola, venuta in Napoli sino da' tempi vicereguali, e si segnalò per orrevoli titoli, per imprese cavalleresche, per professate scienze: di che onorate memorie conservavansi in lapide mortuarie nella chiesa maggiore della vetusta Pozzuoli. Quivi dunque egli nacque dal cavalier Mario e dalla non meno nobile Anna Capomazza, il dì 8 di gennaio dell' anno 1765. Istillatagli la pietà insieme col latte, poco dimorò nelle case paterne, chè giovanetto fu confidato da' pii genitori alle cure de' monaci verginiani. Affezionatosi all' istituto, fermò nell'età di anni 16 di consacrarsi a

Dio. Innanzi all'altare della Vergine, a cui fu sempre oltre ogni credere devoto, rinunciava al mondo, e pronunciava i voti solenni. E quel tempio, in cui sonò la voce del giovine religioso, il vide più tardi padre e moderatore supremo della congregazione che lo riceveva nel suo grembo.

Nel monistero di Casamarciano diede opera agli studî, e fe' ammirarsi per diligenza e alacrità d'ingegno. Monaco di propria elezione, religioso di vero spirito, devoto senza ostentazione, per educazione costumato, per sentimento prudente, caritatevole per bontà del suo animo, si cattivò la benevolenza de' superiori. La osservanza delle regole, il silenzio, la tranquillità, l'amor fraterno, l'obbedienza erano per lui ordinarie virtù. Dopo otto anni, unto sacerdote, fu nominato cellerario nel monistero di Pozzuoli, d'onde allontanossi nel 1790, come colui che era stato giudicato meritevole di maggiori ufficî. In fatti, dopo aver esercitato quello di sagrestano maggiore, d'iconiere del santuario, di compagno al maestro de' novizî, di penitenziere apostolico di Montevergine, e di priore nel monistero di s. Onofrio in Massa Picentina, gli venne affidato il grave incarico di segretario generale della congregazione. Mostrò in tutti questi diversi ufficî lo zelo ed il fervore richiesto dalle regole e dal dovere. Intanto il turbine, che gli scritti di pseudofilosofi avevano preparato molto tempo innanzi, addensavasi sulla faccia di Europa. Le armi straniere, irrompendo dalle alpi, che la natura frappose a baluardo d'Italia, coprivano questa terra: i trattati oggi conchiusi, in-

franti e calpestati il dimani, rendevano negli stati della penisola precaria ed incerta l'esistenza degli antichi ordini civili. In questi luttuosi tempi Raimondo Morales, innalzato alla dignità di abate nel monistero della Penta, era inviato abate proccuratore in Napoli. Sentì in sè stesso tutta l'amarezza de' tempi, e seppe formarsi un animo eguale alle avversità contro le quali doveva lottare. Cercò prevenire i bisogni, allontanar gl'infortuni. Protesse col suo credito, col suo nome già divenuto chiaro, e con la sua voce gl'interessi e il decoro della congregazione. Grati i religiosi all'uomo benemerito e saggio, lo crearono nel dì 27 di aprile dell'anno 1806 abate generale e ordinario. Non ismentì il nuovo grado la nobiltà della sua indole. Fu amato e da tutti lodato nel suo governo per indole generosa, per animo ingenuo, per rettitudine di voleri. I suoi consigli erano quelli di un amico, i suoi rimproveri quelli di un padre, i suoi esempi quelli di un giusto.

Sonò intanto l'ora tremenda, in cui sacrilega mano spogliò i chiostri della eredità di Gesù Cristo. Convertito il cenobio verginiano in una casa di preti, cedendo l'abate Morales alla forza de' tempi, provvedendo alla dignità del suo grado, ed aspettando infine tempi migliori, riparossi in Napoli presso l'illustre cavaliere D. Gio. Battista Vecchione, che eragli non men di sangue che di amicizia congiunto. Nella tranquilla dimora che fece in casa di questo magistrato visse anni otto, e si nascose agli occhi del mondo. Le pratiche di soda pietà, la preghiera, lo studio occuparono il pio Prelato in tutto quel tempo di pruova.

Sotto le nere vestimenta ecclesiastiche tenne sempre il bianco abito verginiano, e così anche l'esterno rendea testimonio de' sentimenti del suo animo. Quantunque lontano dal chiostro e in mezzo a' rumori e al fasto della città, punto non si mutò il suo cuore, anzi non intermise mai di adempiere, nell'interno delle sue private stanze, tutte le giornaliere pratiche della regola, dalla cui osservanza non reputavasi giammai legittimamente sciolto. Era solo confortato dalla speranza che non va delusa, perchè fondata sulla parola di Dio, ed ebbe il supremo bene di vederla adempiuta.

Restituita il 1815 la pace all'Italia, era egli fra i primi del regno a presentarsi in abito verginiano al reduce monarca Ferdinando I, alla cui paterna clemenza egli indirizzava le seguenti parole:

« Sire! Chi in Dio confida, non rimane confuso.
» Ed in lui solo in tutto il tempo della lunga pruo-
» va sperai. Non isdegni la M. V. di vedermi ri-
» coperto di quest umile saio.... L'ho sempre ser-
» bato, sicuro d'indossarlo di nuovo ».

Commosso il cuore del pio re da sensi di tanta fedeltà e religione, promise favore, e fu parola di re. Di fatti fu poco stante restituita la giurisdizione spirituale alla badìa di Montevergine, e quindi per il Concordato del 1818 venne ripristinata la congregazione verginiana.

L'esempio e l'esortazione del buon Prelato richiamarono nel chiostro molti degli antichi religiosi, che nel 1820 ripresero per le sue mani il sacro abito, ed inaugurossi quel tempo avventuroso con la cele-

brazione di un capitolo generale: il cui primo atto fu quello di confermarlo nella dignità suprema, nella quale continuò di triennio in triennio sino a che la santa memoria di Pio VIII, secondando i desiderî della religiosa famiglia, con breve lo dichiarò nel 1829 abate generale ed ordinario perpetuo. In esso, annoverandosi tutt'i meriti del Morales, si contiene il più bello elogio di lui, e a un tempo un monumento di decoro e di gloria per la congregazione, che avea nel suo seno nutrito un Prelato così benemerito della chiesa di Dio. E questo grado, in cui durò 40 anni, fece al tutto manifeste quelle nobili e rare qualità, di cui era fornito. La semplicità di sua vita fu degna de' tempi patriarcali: forte nelle calamità, prudente nel governo, affabile, paziente, geloso custode delle monastiche regole, parlò assai più con l'esempio, con l' integrità de'costumi , con la rettitudine dello spirito , che con la voce.

Tornato appena tra i suoi confratelli , le somme che avea risparmiate quando ebbe stanza in Napoli appresso il suo amico, le convertì in opere di beneficenza. Il seminario fu l'oggetto primiero delle sue cure paterne. Persuaso che indarno attender si possano idonei sacerdoti da gioventù priva di lettere, di scienza e di costume, e veduto che non bastavano i suoi risparmî a sopperire a'bisogni della fabbrica del seminario, ordinò che parte del palazzo badiale di Loreto fosse destinata a quest'uso. Le chiese alla sua giurisdizione soggette fornì di arredi e vasi sacri, e decorò di altari ed ornamenti. Fece sua la causa dell'in-

digente, confortò la sventura dell' infelice. Facile a tutti, accessibile sempre, vegliò incessantemente al bene della badìa e della diocesi. L'opera però che gli assicura una fama non peritura è il sinodo diocesano da lui meditato, e con prudente consiglio condotto a termine.

Noi, che, piangendo, consacriamo queste poche pagine alla memoria del nostro insigne superiore e venerato maestro, fummo testimonî delle amorevoli sollecitudini, con le quali intendeva a questo lavoro, e come dal fonte de' lumi implorava il buon vecchio quel consiglio, che muove solo dal cielo. Ammirato da'dotti, approvato, anzi lodato, dalle due potestà, meritò bene di esser tenuto come un esempio di questo dovere pastorale della più alta importanza.

Additate così di volo quelle eminenti doti, che, come Prelato, lo rendeano rispettabile a tutti, ragion vuole che noi lo seguiamo nel silenzio del chiostro, nella casa ove lo avea chiamato il Signore per ragionare di quelle virtù, che, reputate poco importanti nel mondo, fruttano immensamente dinanzi a Dio. Parliamo dell'annegazione costante di sè medesimo, dell'amore di concordia, di moderazione, che manifestarono sempre la propria sua indole. Tenace ed esatto osservatore delle regole, mentre e per il grado e per l'età poteva esentarsi dalla mensa comune o dal coro, egli fu de' più solleciti, e servì ad altri di esempio. In somma, nel supremo suo grado serbò egli quel modo di vita, che avea segnalato il semplice monaco, il cenobita modesto. Il famoso san-

tuario della Vergine fu l'oggetto tenerissimo delle sue cure. Le stagioni, nelle quali l'istituto impone la permanenza degli abati generali in quel luogo sacro alla madre di Dio, il videro sempre sollecito salire l'erta del monte: nè l'asprezza del clima, nè l'età avvanzata o i durati travagli frapposero ostacoli all'osservante religioso. Servire ad altri di esempio, eccitare la gioventù ad opere virtuose, questo era il desiderio perpetuo del suo cuore.

Ma, se la morte è lo specchio fedele della vita, quali argomenti di ammirazione non lasciò alla sua comunità il Morales vicino a presentarsi al tribunale di Dio! Estenuato dall'età e dalle fatiche, circondato dalla religiosa famiglia, giacea infermo d'una infiammazione de' polmoni. Volea però quel giorno estremo del viver suo santificare, celebrando il sacrifizio incruento. Non gli bastarono le forze, e ricadde languente su quel letto, da cui dovea sorgere soltanto per passare nella tomba. I cenobiti suoi figli, stringendo in petto il più acerbo dolore, al venerando vecchio amministravano il santo viatico e l'estrema unzione. Vicino al suo termine dispensava parole di conforto, e, come padre a' figliuoli, raccomandava la concordia, la pace, l'osservanza delle regole, il benessere della badìa che egli avea sempre amata. Morendo, confermò l'abate Morales quella venerazione profonda, quel rispetto solenne che una vita incontaminata, un esercizio continuo di virtù singolari aveano universalmente destato.

Non fu penosa l'agonia del buon vecchio. Cinque minuti soli durò nel letargo mortale. L'anima era già

sciolta dal corpo, i monaci recitavano ancora le preci, quand'egli, fatto libero dagli impacci terreni, era già al cospetto di Dio. Tanto è tranquilla la morte del giusto; tanto invidiabile la pace dell'uomo non atterrito da'rimorsi, confortato dalla speranza!

E il tristo annunzio di tanta perdita, e il dolore della religiosa famiglia trovò un'eco in tutt'i cuori. Il vasto abbaziale palazzo di Loreto accolse in un subito il clero diocesano e gli abitanti primarî de'paesi circonvicini, che, devoti all'ordine nostro ed all'illustre defunto, furono dolentissimi d'averlo perduto. Anche le campagne, che, nella novella stagione risonavano de'festivi canti degli agricoltori, sembrarono convertite in un deserto, ed un cupo silenzio successe alle gioie campestri. La perdita era immensa, il danno era pubblico, e pubblico, grave ed universale dovea esser il duolo e il compianto.

L'illustre monsignor Fr. Giuseppe Maria Maniscalco, vescovo di Avellino, volendo dare un segno di stima alla nostra congregazione, degno della nobiltà del suo animo, e fare aperto ad un tempo l'affetto ch'egli avea per l'estinto amico, assistè pontificalmente a'funerali celebrati in Mercogliano, comune della badiale giurisdizione. Due dotti sacerdoti (1) lessero l'elogio funebre del morto Prelato, e chi scrive queste poche parole pagò anch'egli un tributo di riconoscenza al suo illustre maestro, al promotore carissimo della sua gioventù, recitando nel suo dolo-

(1) Reverendi { D. Giuseppe canonico Racioppi d'Apice.
D. Filippo canonico Abignente da Sarno.